

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

TINA CACCIAGLIA
BRUNELLA CAPUTO
PIERA CARLOMAGNO
ROBERTO CENTAZZO
ANTONIO CORVINO
GABRIELLA GENISI
DIANA LAMA
ELDA LANZA
FABIO MUNDADORI
LUCA POLDELMENGO
PATRIZIA RINALDI
FRANCO SERPICO

*«La gelosia è un rodimento
dell'anima che può ispirare
un tango, una lirica
o un tagliente racconto noir».*
Bruno Morchio

a cura di PIERA CARLOMAGNO

IDELITTI DELLA GELOSIA

RACCONTI NOIR



a soli
9 €
90

I delitti della gelosia

A CURA DI PIERA CARLOMAGNO

**Tina Cacciaglia
Brunella Caputo
Piera Carlomagno
Roberto Centazzo
Antonio Corvino
Gabriella Genisi
Diana Lama
Elda Lanza
Fabio Mundadori
Luca Poldelmengo
Patrizia Rinaldi
Franco Serpico**



I delitti della gelosia a cura di Piera Carlomagno

© 2017 Patrizia Rinaldi, Diana Lama, Elda Lanza, Luca Poldelmengo, Gabriella Genisi, Roberto Centazzo, Fabio Mundadori, Antonio Corvino, Franco Serpico, Tina Cacciaglia, Brunella Caputo, Piera Carlomagno

© 2017 Atmosphere libri
Via Seneca 66
00136 Roma, Italy

www.atmospherelibri.it
info@atmospherelibri.it
blog.atmospherelibri.it

Redazione a cura de Il Menabò (www.ilmenabo.it)

I edizione nella collana *Biblioteca del giallo* febbraio 2016

ISBN 978-88-6564-216-0

INDICE

<i>Introduzione</i> di Piera Carlomagno	7
1) Patrizia Rinaldi – <i>Quella che guarda</i>	9
2) Diana Lama – <i>Ma l'amore mio non muor</i>	15
3) Elda Lanza – <i>Il testimonio</i>	25
4) Luca Poldelmengo – <i>Per Elisa</i>	38
5) Gabriella Genisi – <i>Romanzo familiare</i>	49
6) Roberto Centazzo – <i>Nella stanza accanto</i>	70
7) Fabio Mundadori – <i>Dormi, dormi</i>	83
8) Antonio Corvino – <i>Castigo non vendetta</i>	113
9) Franco Serpico – <i>Una stramba storia d'amore</i>	116
10) Tina Cacciaglia – <i>Menzogna</i>	128
11) Brunella Caputo – <i>Il volto nascosto</i>	140
12) Piera Carlomagno – <i>L'unico giorno di pioggia dell'estate</i>	149
Biografie	167

Introduzione

di *Piera Carlomagno*

Se la passione incrocia il dolore, diventa pericolosa e l'amore si trasforma in una storia noir. Continua la serie de *I delitti*, crimini a tema raccontati dalle più note penne della letteratura di genere, ma anche da autori meno conosciuti, chiamati a raccolta da me per le edizioni Atmosphere Libri. Dopo *I delitti della città vuota*, crimini perpetrati a ferragosto nelle città d'Italia svuotate per le ferie, ecco *I delitti della gelosia*, che esce in corrispondenza della festa di San Valentino e racconta di amori complicati, molesti e disperati. Dodici gli autori che hanno declinato il tema in maniera originale e aperta, uomini e donne di età diverse e con differenti approcci al mondo della scrittura. Nell'antologia è presente un racconto di Elda Lanza, classe 1924, prima presentatrice Rai e giallista di fama, ma anche quello di Antonio Corvino, diciottenne già vincitore di premi per la poesia.

Non è mai sul femminicidio che si focalizza l'attenzione degli autori. Al contrario, oltre la gelosia che esplose in modi sempre inaspettati, affiorano frustrazione, umiliazione, incapacità di rassegnarsi al destino, necrofilia, vendetta, abbandono, follia, ma anche il caso o il passato, mentre qualche detective abituato a spiare coppie clandestine in camere d'albergo, si trova davanti a una faccenda veramente troppo grossa per le sue capacità. Non mancano le fantasie dolorose, alimentate da ambienti mondani e luccicanti o squallidi e perdenti, solo a tratti ai protagonisti sembra di indovinare una regia malata che di loro si serve come di inutili comparse. La linea sottile che accomuna i racconti è l'apparente normalità dei personaggi, la meraviglia poi è l'indifferenza che questi mostrano di fronte al male che si annida in ognuno di loro. Così la domanda finisce per essere: la normalità esiste o è solo uno spettacolo di illusionismo?

Un dubbio che striscia come un serpente in famiglia, nelle comitive di amici e ovviamente tra le coppie più felici o una fissazione paranoica che non si capisce se abbia un fondamento di realtà oppure sia figlia di un delirio.

“Non avevo pensato che all’altro! A fargli la pelle” scrivono Boileau e Narcejac ne *I vedovi*, il germe di una pazza idea, che può nascere nella mente di chiunque.

Buona lettura.

Quella che guarda
Patrizia Rinaldi

*C'è la bellezza e ci sono gli umiliati.
Qualunque difficoltà presenti l'impresa,
non vorrei mai essere infedele né ai secondi né alla prima.*
Albert Camus

E dire che non mettevo nemmeno la crema idratante. Un tempo era così. Mi truccavo raramente, solo se mi sentivo pallida. Invece ora ho un appuntamento di bellezza. Rido. Di bellezza della fuga. Ognuno va a cercare la bellezza dove gli pare, anch'io che bella non sono mai stata.

Prima di te non mi importava, dopo ho preferito spendere il tempo con la musica, tutto il tempo possibile. Ho educato la voce con piglio di forza e prove. Ho cominciato tardi a imparare la correttezza del suono, come se non ci fosse altro. Tardi, fuori tempo massimo, ma l'audizione mi fece decidere per sempre. Invece di arrendermi alle imperfezioni e alla lentezza di apprendimento dovuta all'età, ho studiato. Ho piegato le corde vocali agli esercizi del mio volere. Le lezioni che avevo preso fino a quel momento erano acqua, dovevano lasciar posto al fuoco.

All'audizione c'eri tu.

Ti vidi. I dieci anni in più che avevi vissuto ti davano una morbidezza di gesti e carni che mi incantò. Eri già un uomo conosciuto, certo non come ora, ma quasi.

Quando mi dicesti che intravedevi buone possibilità in mezzo ad alcune incertezze, arrossii. Ti pregai. Lo dico senza vergogna. Ti implorai di ascoltarmi di nuovo alla prossima audizione. Ti dissi che avrei studiato, ma certo tu non potevi immaginare quanto. Ti dissi che al successivo appuntamento di voce sarei stata la migliore. Ti alzasti dalla fila in platea nel teatro comunale e ti avvicinasti. Forse ti aveva incuriosito la preghiera, o

semplicemente ti eri stancato di stare seduto. Il tuo corpo è frenetico, non potevo certo immaginare fino a che punto lo sarebbe stato in futuro per me. Non potevo prevedere quanto la tua persona avrebbe occupato i miei pensieri e la conseguenza di questi: ogni azione che compio e che sto per compiere è per te.

Mi chiedesti dei miei studi con una partecipazione che mi sembrò sincera. Ti risposi.

Non so da dove ti uscì quella carezza, solo a metà paterna, che portasti a spasso sul mio viso. Non lo so perché ero già sedotta, senza possibilità di riparo, e confusa in un benessere doloroso che di sensato non aveva più niente.

«Ti aspetto alla prossima audizione». Mi salutasti.

Da quel momento sono diventata la tua ombra magra. La carne in più si è presto consumata, a seguirti in tutti i teatri, a studiare oltre ogni limite. A cercarti.

All'audizione successiva ero una bestia liberata dal serraglio. Avrei ucciso per ottenere il ruolo che mi avrebbe portato in tournée al tuo fianco. Avrei ucciso, già.

Non potendo puntare sulla bellezza, avevo scommesso sull'arte. Dietro le quinte scalpitavo. Ti avrei conquistato con il mio esercito di volontà. Mi facevano e mi fanno ridere i sostenitori del talento naturale. Talento, che parola brutta.

Finalmente arrivò il mio turno, cantai. Credo che non canterò mai più così.

Tu e il regista scattaste dalle poltrone. Restaste in piedi, fermi, non un gesto o una parola per almeno venti secondi. Quello è l'applauso migliore. Ho conosciuto altre volte questa sospensione lirica di piacere, ma quella volta, ah, quella volta fu il paradiso.

Ebbi il ruolo. Dopo una settimana ebbi te.

Me lo dicesti senza giri di parole:

«Voglio te, ma soprattutto voglio la tua voce. Voglio rubartela».

Dopo una settimana di repliche nella mia città, partimmo. In albergo avesti cura di farmi capitare nella stanza di fronte alla tua; un rituale che negli anni non hai mai trascurato, anche quando non dormivi da solo. O meglio, lo hai trascurato solo l'ultima volta.

Posso serenamente dire che per tutto il tempo che durò lo spettacolo in giro per l'Italia, sono diventata persino bella sotto le tue mani. Non riesco a spiegare la felicità di quel periodo. La perfezione in cui mi aggiravo non conosceva altre parole che le sue ed erano parole di carne, irriproducibili.

Certo, fin dall'inizio avvertivo qualche stranezza. Non avevi legami all'epoca, ma lo stesso precisasti che di noi non si doveva sapere. Preferii non indagare meglio su quel dubbio, e su quell'altro che riguardava il piacere nel farti ascoltare da me quando nei camerini corteggiavi le donne che ti avevano appena sentito cantare.

Tornai nella mia città, e tu tornasti a Palermo, dove ancora vive tua madre. Alla fine di ogni tournée vai da lei. Resti dieci giorni là, poi raggiungi la tua casa di Milano.

Dopo tre giorni senza di te, decisi di farti una sorpresa e mi imbarcai per Palermo. Venni sotto casa di tua madre e aspettai che tu scendessi per abbracciarti, per dirti che senza di te non sapevo stare.

Là capii per la prima volta che potevo archiviare per sempre la felicità.

Uscisti dal portone, ti sorrisi. Mi guardasti, come se non mi vedessi. Ti raggiunsi, feci per abbracciarti. Mi fermasti le braccia.

«Io non la conosco, signora».

Pensai a uno scherzo, avevi di sicuro voglia di ridere. Risi. Ti allontanasti mentre ancora ridevo.

Restai a Palermo tre giorni, tre giorni di tentativi respinti. Non rispondevi al telefono, per strada mi ignoravi.

Mentre tornavo a casa in nave ero indecisa se buttarmi di sotto o convincermi a dimenticarti. Non so, forse ero ancora in tempo per riuscirci.

Dopo una decina di giorni di violenze ai miei sentimenti, mi arrivarono dei fiori e un biglietto. Mi chiedevi un appuntamento in un albergo brutto, fuori mano.

Ti raggiunsi, nonostante una parte di me provasse nausea per l'altra parte, che ti voleva comunque. Stemmo insieme con passione violenta, pareva che volessi offendere i giorni senza di me. Se stavi mentendo, lo sapevi fare bene.

Dopo ti chiesi i perché, me li dovevi, ti dissi che avevo sofferto. Mi rispondesti che non dovevo domandarti mai più niente, che non era un problema tuo se confondevo il dolore con l'amore. Un pezzo minuscolo di lucidità sopravvissuta mi fece riflettere su quell'affermazione da canzonetta di scarto.

Quando iniziarono le audizioni per il lavoro successivo, mi convocasti ufficialmente. Avrei dovuto ascoltare con te, scegliere con te. Ormai non mi fidavo più, ma non resistevo neanche più. La condanna amorosa aveva un vestito da ballo.

Appena finì la prova di canto di una giovane bella ma di voce scarsa, scattasti in piedi, l'avvicinasti, e le facesti la stessa carezza che avevi fatto a me dopo la prima audizione. Capii che la giovane Carletta, così la chiamavi, sarebbe stata la prescelta per la prossima tournée.

È inutile star qui a elencare tormenti e scelte, – no, perché anche il dolore è una scelta – decisioni tradite, offese, rinascite per le attenzioni che tornavi a dimostrarmi, i soprusi di carezze e baci, le successive sconfitte per un numero di tradimenti che non so più contare.

Ogni volta avevo la stanza di fronte alla tua, ogni volta volevi che io ti guardassi. Perfezionasti il piacere con la tecnologia, ho visto filmati di te con le altre, ho offeso oltre ogni limite la mia decenza di dolore. Che poi è stato un dolore ottuso, stupido, che insisteva mentre gli sarebbe bastato andare via. Non l'ho fatto.

Da pochi mesi è arrivata lei. Non dico il suo nome. L'hai presentata come tua compagna, mi hai detto che canta meglio di me. Strano, no? Questo non l'ho sopportato. Nell'ultima tournée non hai scelto per me la stanza di fronte alla tua. Mi hai confinato in un altro piano dell'albergo. Non ti servo più nemmeno come spettatrice.

La ucciderò. Non ho altra scelta.

Sono pronta, l'appuntamento di bellezza è fissato, ma prima verrò da voi. Voi siete voi, hai smesso di essere tu più un'altra qualsiasi.

La ucciderò stasera.

Ho il duplicato delle chiavi di casa tua, le lasci sempre in camerino: sei così ordinato con le tue cose, sei così metodico con la cerimonia delle tue offese.

L'aria è fresca, mi fa stare bene. Non ho ansia, nel treno ho chiacchierato di musica con un vicino di posto. Mi sono lasciata corteggiare.

Controllo l'orologio. Dovrei farcela. Dopo la morte prenderò il treno delle venti e trentacinque, all'una del giorno nuovo sarà tutto finito.

Aspetto che il portiere chiuda con stanchezza il gabbiotto. Salgo le scale fino all'attico, respiro un po' fuori la porta, ma solo per non mostrare il minimo affanno.

Entro.

State cenando con sottofondo di musica classica. Non mancano i fiori, i bicchieri belli, la normalità. Mi guardate, ma solo per poco, come se fossi una macchia sulla tovaglia bella. La sorpresa non ti coglie impreparato, recuperi il pezzo forte del tuo repertorio: fingi di non vedermi più.

Affondo la mano nella tracolla, scosto la camicia da notte, la corda e le altre cose.

«In queste borse non si trova mai niente». Dico mentre continuo a frugare.

Mi vedi di nuovo, chissà perché. Mi indichi.

«Lei è quella di cui ti ho detto, quella a cui piace guardare. Sarà seccata di aver perso gli ultimi spettacoli».

«Eccola, l'ho trovata». Dirigo la canna della pistola verso di lei.

«Stai tranquilla» la rassicuro, «non sparere mai. Non ha avuto il coraggio di dire un solo no. Eppure ho fatto di tutto per togliermela di torno».

Il colpo fa un rumore discreto di timpano, si accorda al sottofondo.

Lei guarda te che muori. Mi giustifico.

«Mi scuso se ho cambiato idea. Mi scuso, ma no. Non lo saprai mai, ma ti ho evitato un dolore definitivo. Ora siediti, la schiena contro il termosifone. Non così, meglio. Ecco, brava».

La lego, la imbavaglio con il tovagliolo. Alzo il volume delle casse e me ne vado.

Alla stazione arrivo in perfetto orario, bene. Controllo i documenti della prossima identità, manca solo la foto. Al chirurgo plastico compiacente dirò di farmi bella.

E dire che non mettevo nemmeno la crema idratante.

Ma l'amore mio non muor
Diana Lama

L'inizio della convivenza, aprile 1933

Mia amata, mio cuore, mia adorata, anche se non vuoi rispondermi, anche se non mi guardi nemmeno, io sono qui per te, e ci sarò sempre. Lo so che mi ascolti, colgo il fremito delle tue belle palpebre abbassate, mi perdo nella linea purissima della guancia fino alla perfezione delle tue labbra rosse e corruciate, e non mi stancherei mai di osservarti.

Ti spio come un assetato guarderebbe l'ultima goccia d'acqua annidata in una foglia dopo la pioggia, come una madre il suo fanciullo attaccato al seno.

Perché io ti amo, Maria, e ti amerò fino alla morte.

La mia, la tua, che importanza ha? Nulla potrà separarci, in questa vita e nell'altra.

Amo i tuoi soffici capelli neri, amo l'ovale purissimo che incornicia i lineamenti più delicati che abbia mai visto.

Amo il tuo portamento, i tuoi silenzi e i tuoi sorrisi, e il modo in cui mi guardi di sottocchi quando pensi che io non ti veda.

Amo la voce dolce che mi sussurra all'orecchio quando dormo, e la risata argentina che mi fa arrestare, incantato, anche se sono in un'altra stanza, ad ascoltare.

Ho cercato di spiegarlo a tua madre, l'altro giorno, quando sono venuto a trovarti. Preferisco stare con te di sera, ma mi aveva preso un desiderio repentino di vederti, subito, e l'ho incontrata davanti al mausoleo.

Era una mattina allo stesso tempo tenera e aspra, una di quelle mattine di primavera in cui ti sembra di avvertire ancora un ricordo dell'autunno che è stato, come se l'estate fosse ancora lontana. Una foglia si è staccata da un albero davanti ai miei

occhi, mentre parlavo, ed è rimasta sospesa in aria, fluttuando, prima di allontanarsi. Tua madre l'ha seguita con lo sguardo, mentre le parlavo del mio amore per te, e mi è sembrata un po' persa, smarrita, come se volesse seguirla, ma non sapesse dove. Poi si è girata e mi ha guardato con occhi desolati, vuoti. Stava per dirmi qualcosa di importante, lo so, prima che tua sorella Nana venisse a chiamarla.

È stato allora che ho deciso.

Loro non sono più in grado di badare a te, anche se ti amano.

Tua madre è stanca, piegata dagli anni e dai dolori. Tuo padre non sta bene. Nana e Cecilia hanno la loro vita.

Ci sono solo io che posso pensare a te. Io che ho deciso di dedicarti la mia, di vita. Non sopportavo più di vederti di soppiatto, la sera, la notte, momenti rubati che non ci bastavano mai. Mi sdraiavo accanto a te, ti parlavo per ore, ma non era abbastanza. Anche il telefono, che feci impiantare per te, non poteva sopperire all'assenza. Quante volte mi hai chiesto piangendo di cantarti quella nenia d'amore, in spagnolo, che tanto ti piace!

E quante volte mi sei venuta in sogno, implorandomi di portarti via. Rammenti?

E oggi l'ho fatto, in segreto, con l'ausilio della notte.

Così, ora sei qui, amor mio.

Come dici?

Non ha nessuna importanza che loro ignorino che sei venuta con me. Anche per la tua famiglia è giunto il momento di dimenticare, e ricominciare daccapo.

Mi rende felice pensare che ci siamo ricongiunti oggi, esattamente tre anni dopo il nostro primo incontro.

Ricordi? Il momento in cui i miei occhi affondarono nelle tue magnifiche e vellutate pupille nere per la prima volta rimarrà per sempre nella mia mente. Fu allora che entrasti da padrona nel mio cuore, e vi eleggesti un domicilio perenne.

Ricordi? Tua madre ti accompagnò al Marine Hospital per dei controlli, ed eravate così smarrite, intimorite dai camici

bianchi, dall'odore di malattia, dai lamenti degli ammalati. Eri bellissima, Maria, nonostante la tubercolosi, e lo sei ancora.

La mia mano trema di desiderio mentre carezzo i tuoi capelli folti e corvini. Incorniciano il tuo volto stupendo e non mi stancherei mai di toccarli, baciarli, aggiustare un ricciolo sulla tua guancia. Tua madre li conservava ogni volta che te li tagliava e, quando me li ha donati, il cuore mi stava scoppiando in petto dalla gioia. Li ho conservati con cura, in attesa del momento in cui avrei potuto restituirteli.

Sono acconciati proprio come li portavi tu.

Ho comprato il tuo profumo preferito, so che ti farà piacere. Stanotte giacerò con te, amor mio.

Da oggi per noi comincia una nuova vita, finalmente insieme.

Tanto tempo dopo, un giorno di fine luglio del 1952

Tardo pomeriggio, e gli uomini entrano nella casa del dottore.

Sfondano la porta e vengono assaliti da una barriera quasi compatta di aria putrescente. Un fetore insopportabile, nelle stanze dalle finestre sbarrate l'aria è torrida e impregnata di odori indicibili. Qualcuno dei primi soccorritori si sente male, e tra i tanti curiosi assiepati fuori dell'abitazione non c'è nessuno che tenta di avvicinarsi troppo.

Il dottore non si vede in giro da tanto tempo. Alla fine qualcuno si è allarmato, ma in ritardo di tre settimane. Tre settimane del mese di luglio, a Pasco County, Florida.

Se sia davvero un medico, nessuno lo sa per certo, anche se abita lì ormai da anni. Lo chiamano comunque "dottore", con deferenza, e del dottore ha l'aria. Un anziano signore calvo, con occhiali, pizzetto e una vaga somiglianza con Sigmund Freud.

Nessuno sembra essere a conoscenza dell'orrenda colpa di cui si è macchiato, tanti anni prima.

Un delitto innominabile, osceno, una cosa da bisbigliare nei gabinetti.

Una cosa sporca.

L'abitazione non ha niente di particolare a prima vista, a parte l'odore di morte. La casa di un signore distinto di settantacinque anni, discreto, stimato, riservato.

La tana di uno sconosciuto.

I primi che entrano devono spalancare le finestre, prima di poter procedere. Arrivano alla camera da letto, in fondo al corridoio. Se non fossero così occupati a cercare di respirare l'aria immonda senza vomitare vedrebbero l'altare, i segni della devozione. Ma le stanze sono buie, loro tossiscono nei fazzoletti, si spingono per fare prima, e per prima cosa notano lui, il dottore.

Lo trovano rannicchiato per terra, vestito di tutto punto, gli occhiali ancora sul volto deformato dalla morte e dal caldo. Le sue braccia sono avvinte attorno a un fantoccio vestito di seta, con un contenitore cilindrico di metallo drappeggiato tra le pieghe del tessuto e una maschera di cera poggiata sopra.

Qualcuno apre il cilindro, dentro c'è un organo umano putrefatto. La maschera di cera raffigura una donna. Non hanno idea di cosa significhi. Un vecchio morto abbracciato a un simulacro. Si stanno abituando all'odore, qualcuno trascina i piedi, con imbarazzo.

Vorrebbero andare via, hanno violato qualcosa, ma non sanno cosa.

Dopo esaminano l'altare, le candele, i fiori marciti sotto le fotografie di una bella ragazza bruna e sorridente. Ci sono anche i ritagli ingialliti di vecchi giornali, che narrano la misera storia della fine di un amore.

Gli anni di carcere, solo quattro, per un delitto innominabile e osceno.

La curiosità della gente, la pietà mista al ribrezzo.

La vittima, giovane e bellissima, come ogni vittima.

Ora possono dare un nome alla maschera di cera, un calco dall'effigie mortuaria di una giovane donna, morta all'età di ventidue anni, un giorno di ottobre di ventun anni prima.